

Titolo originale: *El libro de los sueños*  
Copyright © Juan Carlos Martínez Barrio, 2005  
© Random House Mondadori S.A., 2012  
Traduzione dallo spagnolo di Amaranta Sbardella

Prima edizione: aprile 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4990-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di TAB  
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Juan Carlos Martínez Barrio

# Il custode del libro dei sogni



Newton Compton Editori



Sebbene nessuna circostanza particolare mi costringa a farlo e, anzi, provi un immenso dolore, sento il dovere di riferire gli eventi che accaddero in epoche ormai lontane – non per questo, però, dimenticate –, eventi che hanno profondamente segnato la mia vita.

Penso sia di fondamentale importanza raccontare la mia storia per riscattare dall'oblio tutti quegli episodi e quegli stati d'animo che sono stato costretto a vivere. Non si tratta di smania di notorietà, né tantomeno di autocompassione. È piuttosto un avvertimento, diretto a tutti coloro che – il fato non voglia! – abbiano intenzione di seguire lo stesso cammino che ho intrapreso da ormai troppo tempo, più di quanto avrei desiderato. Non è altro che un disperato tentativo di dare un senso alla mia triste e disgraziata esistenza, di far conoscere le vicende e i casi che mi hanno confinato nell'isolamento e nella solitudine.

Nel corso di tutti questi anni non sono riuscito a liberarmi dall'ombra che mi ha ottenebrato l'animo, nemmeno ora che la vita volge al crepuscolo. Eppure non posso imputare a niente e a nessuno la colpa della mia sventura. Sono stato solo io a trascurare deliberatamente i vari segnali che a mano a mano mi si pre-

sentavano; ero nel pieno possesso delle mie facoltà, ma, assetato di conoscenza e spinto da una curiosità senza confini, mi sono addentrato in labirinti che, sin dai tempi remoti, per altri si erano già trasformati in condanna. Ancora ignoro cosa mi abbia fatto presumere di poter dominare fatti e conoscenze così lontani che persino oggi mi risulta difficile comprendere. Fu senz'altro il luccichio della ricompensa a convincere la mia presunzione – allora piuttosto sfrontata – e a farle credere che avrei potuto facilmente scansare i rischi in agguato, del cui pericolo non posso certo negare di esser stato avvertito.

Nonostante la sofferenza che già so mi provocherà, sono pronto a ritornare indietro di quasi mezzo secolo. Tutto ciò che racconto è assolutamente vero, una cronaca fedele di avvenimenti realmente accaduti. Non deve essere scambiata per una fiaba, o un'allegoria.

Mi chiamo Ismael Velasco e sto per immergermi negli abissi della mia sciagura.

# 1

Se la memoria non mi trae in inganno, tutto ebbe inizio a metà novembre del 1929.

La città di Burgos si era svegliata triste e plumbea. Il vento schivava le guglie della cattedrale per scagliarsi sui palazzi della città. Era il periodo in cui le strade cominciavano a popolarsi di gente infagottata nei cappotti. Quella mattina avevo appuntamento in una caffetteria al centro della città, il Café Salionca, con il mio amico Gustavo. Anche se aveva esposto la questione in altri termini, ben attento a non far cenno alle ristrettezze in cui mi trovavo, voleva parlarci di un affare che, secondo lui, avrebbe alleviato la mia delicata situazione finanziaria. Qualche mese prima, infatti, avevo perso il lavoro da bibliotecario e le risorse si erano pian piano prosciugate. Non che il mio stipendio fosse stato stupefacente, al contrario, ma senza quello ormai navigavo davvero in cattive acque.

Tenevo molto a Gustavo; ci conoscevamo sin da bambini e gli anni, nonché varie vicissitudini, avevano reso la nostra un'amicizia bella e sincera. Malgrado lo sdegno che fingeva di provare verso il mondo, era una brava persona e un buon avvocato. Si diverti-

va a mostrarsi indifferente a tutto ciò che lo attornia-  
va, ma, in realtà, la sua facciata rude e i modi distanti  
nascondevano un'anima sensibile e onesta. Così era  
Gustavo Hernández.

Quando entrai nella caffetteria mi stava già aspet-  
tando. Mi salutò bruscamente e cominciò a parlarmi  
con una vaghezza attentamente ponderata. Solo dopo  
il solito rituale di convenevoli mi riferì la ragione del  
nostro incontro: aveva avuto modo di conoscere un  
ricco antiquario di Madrid, il signor Monsalve, un  
appassionato di libri antichi. Grazie alle mie compe-  
tenze in materia avrei perciò potuto aiutare Gustavo  
a cercare qualsiasi libro o pubblicazione sufficiente-  
mente antichi per poter essere considerati oggetti da  
collezione. L'idea non mi entusiasmava ma, in ogni  
caso, non avevo di meglio da fare, cosicché accettai  
l'offerta.

Mentre finivamo di bere il caffè iniziammo a defini-  
re il piano di lavoro.

«Io comincerei a cercare nelle librerie e nei negozi  
di antiquariato della città. In provincia ci andremo  
dopo».

«Mi sembra un'ottima idea, Gustavo. Però penso  
che ci siano pochissime possibilità di trovare qualco-  
sa d'interessante fuori Burgos».

Almeno così credevamo all'epoca, perché confon-  
devamo la quantità con la qualità, abbaglio che, del  
resto, non solo non si è attenuato con il passare del  
tempo – per me così travagliato – ma è andato addi-  
rittura aumentando.

Trascorsi il giorno successivo rinchiuso in casa a frugare nell'infernale disordine di cartelle e archivi, parte del lauto bottino che avevo sottratto alla biblioteca comunale per festeggiare il licenziamento. Non c'era bisogno di uscire dalle mie quattro mura per ottenere le informazioni di cui avevamo bisogno, e, se non proprio tutte, almeno le più importanti. Dopo alcune ore di ricerca e una notevole dose di pazienza, scovai alcuni indirizzi che sembravano fare al caso nostro, la maggior parte dei quali si trovava a Burgos. Potevamo iniziare da lì. Quindi, spinto anche dal tremendo caos nella stanza, decisi di mettere piede fuori casa e andare a trovare Gustavo.

Era già tardi, il crepuscolo cedeva davanti all'avanzare della notte. A mano a mano che camminavo, la luce artificiale dei lampioni diventava sempre più intensa. La città si apprestava a ritirarsi e lo scarso numero di persone in strada tradiva l'approssimarsi dell'inverno. Per quanto possa sembrare strano, io adoravo le giornate così, anche se tristi, grigie e brevi: era uno dei miei periodi preferiti. Comunque sia, l'imbrunire di quella sera è tuttora vivido nei miei ricordi e persiste come l'ultimo squarcio ancora immacolato della mia memoria, perché, da allora, tutte le altre immagini mi tornano alla mente lordate dagli eventi successivi, che avrebbero segnato non solo la fine della mia vita, ma anche l'inizio della mia agonia.

La porta si aprì e la luce che proveniva dall'appartamento mi lasciò scorgere la figura di Gustavo. Dopo avermi fatto cenno di passare, ritornò dentro senza chiudere la porta o preoccuparsi che lo stessi

seguendo. Erano solo inutili formalità, per lui. Una volta all'interno, mi resi conto che casa sua era più o meno nelle stesse disastrose condizioni della mia, anche se bisogna ammettere che da questo punto di vista non reggevo confronti. A quanto pareva, gli anni non avevano intaccato la sua parsimonia, mimetizzata dal disordine e dalla trasandatezza.

«Come va? Qual buon vento?»», mi chiese mentre dava una risistemata al salone, non molto grande, ma impreziosito da una bella lampada che la zia Eugenia gli aveva regalato il giorno della laurea.

«Ho spulciato i miei documenti per tutto il giorno e ho trovato degli indirizzi che potrebbero tornarci utili».

«Magnifico, Ismael. Che fortuna poter contare sulla tua grande esperienza di bibliotecario! Mi sono davvero scelto un bel socio!»», aggiunse con le braccia sui fianchi sfoggiando uno dei suoi sorrisi migliori. I modi allegri e il commento tradivano la sua immensa soddisfazione.

«Forse è meglio se gli diamo un'occhiata insieme, ti pare?»», dissi scansando i suoi complimenti.

Per quanto abbia sempre cercato di essere il più modesto possibile, devo confessare che le parole del mio amico avevano ricompensato ogni sforzo.

«Sì, certo», rispose, e fece spazio sul tavolo.

Allo scoccare della mezzanotte stavamo ancora elaborando il piano di lavoro. La sua premura nel voler cominciare quanto prima le ricerche svelò una situazione finanziaria critica quanto la mia: proprio per

questa ragione, forse, era così felice di avermi come socio. E io che fino a quel momento avevo creduto mi stesse proponendo l'affare in nome della nostra amicizia! Povero Gustavo! Per quanto fossimo amici stretti era sempre stato molto geloso della sua vita privata, ma non perché fosse diffidente, bensì perché cercava di non essere mai di disturbo agli altri; anche quando sembrava rigido e freddo stava in realtà dando prova di notevole discrezione. Era un uomo di ferrei principi e dalle mille risorse. Io lo conoscevo troppo bene, intuivo che qualcosa non andava per il verso giusto.

«C'è un problema che ti preoccupa, vero, Gustavo?».

Dimenticandosi per un istante dei fogli sparpagliati sul tavolo, alzò lo sguardo per fissarmi. Tutto d'un tratto lo scintillio negli occhi si smorzò.

«Sono stato uno sprovveduto, Ismael, e ora il lavoro va peggio che mai». Si strinse nelle spalle. Per un attimo era stato sincero, ma subito riprese il controllo. «Un avvocato come me riesce sempre a cavarsela, lo sai».

Gustavo aveva ricevuto in eredità una somma che per alcuni mesi gli aveva consentito di vivere nell'agio, rispetto alla maggior parte degli abitanti di Burgos dell'epoca.

Forse in altre circostanze mi sarei piccato che non me lo avesse detto prima, soprattutto perché mi trovavo nel suo stesso stato, ma capivo le ragioni del suo agire, e bastò questo per cancellare ogni rancore.

La vita stava riservando a entrambi un curioso trat-

tamento. Per quel che mi riguardava, non ci trovavo nulla di strano: ero talmente incline a perdermi nel mare dell'immaginazione, lontano da qualsiasi approdo concreto, che non avevo mai trovato una collocazione nella realtà del quotidiano. Gustavo, invece, era un uomo con uno straordinario senso pratico. Mi ritrovai a pensare che la sorte, cui diceva di non credere, si era accanita contro di lui in modo tanto inatteso quanto spiacevole.

Si era fatto tardi, e decidemmo di interrompere lì la nostra riunione rimandando le fantasticherie al giorno dopo.

## 2

Ero di nuovo nel Café Salionca. Anche quel giorno il vento gelido e il clima aspro rallentavano la frenesia della città.

Stavolta ero arrivato io per primo, ma non mi dispiaceva affatto aspettare: il caffè ancora fumante, un giornale e una stufetta nelle vicinanze mi procuravano una piacevolissima sensazione di benessere.

Avevamo deciso di cominciare le nostre indagini quella mattina stessa. Siccome le librerie e i negozi di antiquariato che avevamo selezionato la notte precedente si trovavano al centro della città, la caffetteria era un'ottima base di partenza. Mentre sfogliavo il giornale sovrappensiero intravidi Gustavo attraverso il vetro appannato della porta.

«Buongiorno, Gustavo», gli dissi.

«Buongiorno. Su, dai, alzati e ordinami qualcosa», replicò con il solito tono burbero. Era di ottimo umore.

«Un caffè?», chiesi senza risentirmene. Intuivo già che una premessa del genere avrebbe sicuramente comportato una discussione per decidere chi avrebbe pagato e forse addirittura un tentativo di strapparmi i soldi dalle mani per impedire che saldassi io il conto.

«Va bene, e senza zucchero, per favore», aggiunse inutilmente: sapeva già che i camerieri lasciavano lo zucchero a disposizione dei clienti perché ne consumassero a loro piacimento.

Mi ritrovavo spesso a figurarmi Gustavo come una di quelle persone per le quali la vita è una recita continua: lui aveva scelto di interpretare il ruolo del duro, a immagine e somiglianza degli avvocati più in vista della città.

«Per cominciare, ecco queste due librerie», dissi porgendogli la lista che avevamo compilato la notte precedente.

«Va bene... E avevamo segnato pure il negozio di antiquariato in calle de Vitoria».

Era proprio in quest'ultimo che avevamo riposto buona parte delle nostre speranze, anche se inizialmente saremmo andati, seguendo un itinerario logico, nelle prime due librerie. E così mascherammo l'ansietà lasciando che fosse il buon senso a guidare le nostre ricerche.

Le ricognizioni alle librerie si rivelarono un disastro totale. Nonostante vi avessimo trascorso svariate ore, non trovammo nessun articolo minimamente interessante per un collezionista di rarità antiche. A mano a mano che ci avvicinavamo alla meta dell'ultima peregrinazione, il negozio di antiquariato, l'inquietudine e i timori aumentarono.

Nel locale non c'era anima viva, nemmeno un commesso, e il posto emanava un vago odore di stantio. In un ambiente del genere, di sicuro le tarme si

sentivano a casa propria. Lo sguardo si perdeva in quell'ammasso disordinato e traboccante di oggetti polverosi. La voluminosa pila di libri accatastati in uno degli angoli riuscì comunque ad attenuare la crescente disillusione.

«Buonasera, c'è qualcuno?», ruppì quel fitto silenzio.

Dalla porta socchiusa in fondo al negozio, che suggeriva l'esistenza di un magazzino, si levò una voce profonda:

«Posso esservi d'aiuto?».

Quando la figura dell'uomo comparve davanti ai nostri occhi non ci sorprese affatto, perché s'intonava alla perfezione con il luogo. Era un signore anzianotto: canuto, leggermente incurvato, tradiva l'estrema stanchezza di una fatica mentale e fisica allo stesso tempo.

«Buonasera... Sì, guardi, il mio amico e io lavoriamo per un antiquario di Madrid che è appassionato di pubblicazioni antiche, di qualsiasi tipo. Avevamo pensato che forse qui avremmo potuto trovare qualcosa di interessante».

Va riconosciuto che Gustavo possedeva il dono della parola e il contegno adatto a un avvocato.

Rispetto a una prima impressione non troppo positiva, fummo costretti a ricrederci, perché l'uomo – si presentò come don Martín – dimostrò una squisita professionalità: non solo sfoggiava maniere accorte e un eloquio impeccabile, ma anche un'esaustiva competenza sulle caratteristiche, le peculiarità e la storia degli articoli che esponeva.

Per quanto sapessimo che la merce esposta non era di fattura eccezionale, la nostra attenzione si soffermò su due oggetti. Il primo era un volume relativamente in buono stato con copertina di pelle annerita dagli anni, *L'Arte della Guerra*, scritto da un certo Alonso de Zamacona. Era stato pubblicato a Gijón nel 1789 e, dopo averlo sfogliato con molta cura, mi resi conto che si trattava di una traduzione dell'antichissimo trattato cinese del generale Sun-Tzu.

L'altro libro doveva essere più antico, considerato il tipo di rilegatura che la sua logora condizione rivelava. Inoltre, lo stato di conservazione non poteva certo nascondere il passaggio dei secoli.

Si trattava di un libro in inglese, sulla cui copertina, in alto, si riusciva a leggere *The Astronomy and the Earth*. Ci trovavamo senz'altro davanti a un vecchio libro di astronomia che risaliva, presumibilmente, ai primi anni del Settecento. La parte dov'era impresso il nome dell'autore era consumata e difficile da decifrare. Si trattava di uno sconosciuto, almeno per noi, il cui nome era "sir James Dunsany".

Non incontrammo particolari difficoltà ad accordarci con il proprietario sul prezzo di entrambi i volumi. Soddisfatti per il nostro primo acquisto, stavamo per uscire del negozio quando venimmo colti alla sprovvista dalla voce grave e incrinata del signore:

«Vorreste davvero trovare dei libri antichi e di notevole valore?»

«Certo», rispondemmo stupefatti e impazienti.

Senza aggiungere altro, l'anziano scarabocchiò qualcosa su un pezzettino di carta e, dopo averlo piegato

con la massima cura, ce lo consegnò. In tutta risposta ci limitammo ad assentire.

Quando ne esaminammo il contenuto, eravamo già in strada. Vi comparivano solo due nomi; con ogni evidenza, uno apparteneva a una persona, mentre l'altro indicava un centro abitato nella provincia di Burgos: «Nicolás Herrera de Quintana. Poza de la Sal».

### 3

Poza de la Sal ci accolse con una mattina lugubre. La corriera ci lasciò nella parte bassa del paese da dove, seguendo i suggerimenti del conducente, c'incamminammo lungo un ripido pendio sino a raggiungere plaza Mayor. Lì ci rivolgemmo a un anziano che sfidava il freddo inizio della giornata passeggiando tra gli alberi della piazza. Ricordo ancora il viso di quell'uomo: tostato dal sole e solcato da rughe che testimoniavano una vita di duro lavoro, aveva uno scintillio vivace negli occhi, la cui intensità si accentuò quando gli chiedemmo dove si trovasse il negozio di Nicolás Herrera de Quintana. Vi scorgemmo una smorfia di stupore.

«Conosco don Nicolás, ma non mi risulta che sia un commerciante», disse l'anziano.

In quel momento non prestammo alcuna attenzione al commento. Supponemmo solo che questo tale don Nicolás fosse un eccentrico personaggio divenuto un po' stralunato dopo anni passati a collezionare anticaglie e roba del genere. Tenendo bene a mente le indicazioni del vecchio, ci avviammo verso la casa dell'antiquario, in calle de las Procesiones, non molto distante.

Poza de la Sal era una città dall'ossatura e dall'aspetto medievali: stradine strette e lastricate, case dalle facciate rifinite in pietra, stucco e legno. Si potevano ancora vedere i resti della muraglia che, tempo addietro, aveva protetto e difeso i suoi abitanti.

L'acre atmosfera accompagnava i nostri passi. Avvertivamo l'aria di un'altra epoca, di un altro tempo. Rammento tuttora quell'impressione, in ogni suo particolare: è attaccata alla pelle, e si ripresenta sempre come il prologo del mio supplizio.

Trovammo la strada. Un calzolaio intento al lavoro nel suo laboratorio ci indicò guardingo la casa che stavamo cercando.

«È lì di fronte, quel portone», disse.

Il portone di legno a due battenti, dipinto di oca scuro, era chiuso, così come le finestre e le persiane. Niente faceva pensare che all'interno ci fosse qualche persona.

«Sa se c'è qualcuno in casa?», chiesi.

«Sì, è dentro», rispose il calzolaio.

Quelle risposte scontrose e stringate sembravano indicare altro, oltre alla diffidenza. Forse non correva buon sangue tra i due vicini, cosa che, d'altronde, poteva rientrare nella norma.

«Grazie mille, signore. Arrivederci», concluse Gustavo.

Il calzolaio abbassò lo sguardo e si rimise al lavoro, come se ci avesse dedicato fin troppo tempo.

Gustavo bussò alla porta con il battente e dopo pochi secondi percepimmo il suono di passi lenti e cadenzati. Il portone si aprì e apparve la figura snella

di un uomo di mezza età. I tratti svelavano una certa durezza, forse per la spiccata serietà che scolpiva il suo volto. Gli occhi, privi di trasporto, ci scrutarono impassibili. Era una persona alta e magra, i cui capelli bianchi e pettinati con cura contrastavano violentemente con una scura ombra sotto gli occhi. L'eleganza e la raffinatezza dell'abbigliamento, come pure il suo portamento impeccabile, lasciavano pensare a un gusto ereditato da generazioni.

«Buongiorno, stavamo cercando don Nicolás Herrera».

«È qui davanti a voi. Desiderano?», ribatté il nostro interlocutore.

Per quanto il suo atteggiamento non fosse particolarmente amabile, l'educazione e i modi cortesi rafforzavano l'impressione sul suo aspetto esteriore.

«Buongiorno, don Nicolás, mi chiamo Gustavo Hernández, per servirla, e questo è il mio amico Ismael Velasco. Saremmo interessati ad acquistare alcuni libri antichi, e un antiquario di Burgos ci ha fornito il suo nome».

Don Nicolás aggrottò impercettibilmente le sopracciglia. Non riuscì a capire il gesto, ma non c'erano dubbi sul fatto che la nostra visita lo avesse sorpreso. Per alcuni istanti pensai che il viaggio sarebbe stato inutile. Ci invitò a entrare senza particolare entusiasmo.

«E così vi hanno detto che vendo libri antichi?», ci chiese.

Il tono non tradiva alcuna intonazione, niente della voce lasciava trasparire una seppur minima emozione.

«In realtà non ci hanno detto nulla sul suo conto. L'antiquario di Burgos era al corrente delle nostre ricerche e si è limitato a darci il suo nome», rispose Gustavo un po' seccamente.

Passammo in una grande sala arredata con raffinatezza, piena di oggetti che denotavano un tenore di vita agiato e uno spiccato interesse per l'arte. Sia i mobili sia i quadri alle pareti non avrebbero certamente sfigurato in un museo: un divano dall'aspetto non posteriore al XVI secolo, specchi con cornici in legno di foggia sopraffina, poltrone, lampade, tappeti persiani, quadri delle più disparate correnti pittoriche, oggetti in porcellana, statuette tribali... Un intero universo di epoche diverse concentrato all'interno di una stessa stanza. In quel luogo di gusto, pregio e ricchezza, anche le tende si abbinavano perfettamente con la carta da parati.

A dir la verità, però, non vedemmo alcun libro, e lo sguardo mio e di Gustavo s'incrociarono con un'esitazione che il nostro anfitrione non mancò di cogliere.

«Cosa cercate esattamente?», la voce di don Nicolás interruppe il nostro silenzio.

«Qualsiasi pubblicazione antica», gli dissi con prudenza. «Se possibile, edizioni anteriori al Settecento. Nel negozio di don Martín, l'antiquario che ci ha fatto il suo nome, abbiamo trovato due esemplari di quel periodo, che grossomodo corrispondono ai nostri interessi, cosicché, se lei avesse libri o manoscritti di epoca precedente, ci farebbe molto piacere dargli un'occhiata. Sempre se è d'accordo ed è disponibile a venderli, beninteso».

Una leggera eppure percettibile agitazione attraversò il suo corpo. Non ebbi poi modo di riferirlo al mio amico, ma quel sentore m'indicò che qualcosa di strano stava succedendo nella stanza e che, forse, non era stata una buona idea arrivare sin lì.

Ciononostante, alla nostra richiesta don Nicolás rispose con un atteggiamento all'apparenza solerte. Da quel momento, sebbene timidamente, si ravvivò. Ci disse che non vendeva più da parecchio tempo, ma che probabilmente era in grado di proporci qualche libro che poteva interessarci. Ci invitò a seguirlo e lasciammo la sala. Dopo aver percorso una breve rampa di scale arredata su entrambe le pareti con una ricca collezione di armi medievali, ci trovammo davanti a una porta in quercia massiccia, bizzarramente intagliata con forme e figure barocche più consone a un tempio religioso che a una casa. Don Nicolás aprì la porta con una chiave e lo accompagnammo all'interno del locale. La tenue luce che pervadeva la stanza attraverso le tende di uno stretto finestrone ci permise di intuire che stavolta ci trovavamo davvero davanti a una vera e propria collezione di libri antichi. Quando poi don Nicolás accese una lampada, uno spettacolo meraviglioso prese forma dinanzi ai nostri occhi. Tutto d'un tratto le ombre furono spazzate via e potemmo distinguere innumerevoli tipi di libri, con ogni probabilità ordinati in base al genere o all'argomento. Sopra non si era depositato neanche un granello di polvere, il che rivelava una particolare sollecitudine nella loro conservazione. Bastò un'occhiata per

constatare che eravamo in presenza di testi dall'enorme valore.

«Be', sta a voi scegliere», esclamò laconico don Nicolás.

«Sono tutti in vendita?», chiesi incredulo.

«Sì», rispose. Scrutò entrambi, e dopo aver gettato attorno a sé un lento sguardo, aggiunse: «Tutti».

Posso garantire che in quel momento non sapevamo da dove cominciare. Eravamo scombussolati, perché ogni nostra aspettativa era stata di gran lunga superata. Ecco finalmente quello che desideravamo. Lasciammo che l'entusiasmo vagasse libero per la stanza, e poi cominciammo a discutere di prezzi con don Nicolás. Così, dopo un'intensa e lunga negoziazione, decidemmo di comprare cinque volumi: una traduzione in francese della *Storia Naturale* di Plinio, pubblicata a La Rochelle nel 1598; un esemplare del *Don Chisciotte della Mancia* stampato a Madrid nel 1721; un volume de *Il pellegrino nella sua patria* di Lope de Vega, dato alle stampe nel 1605 a Toledo (doveva essere una delle prime edizioni, poiché l'originale risaliva al 1604); una riproduzione manoscritta del 1754 dai *Commentari dell'Apocalisse* del Beato di Liébana realizzata nel monastero dell'Escorial e, infine, un piccolo tomo dei *Racconti* di Hoffmann stampato a Dresda nel 1819. La partita di libri che avevamo comprato era straordinaria. Pensavamo che, con una dettagliata argomentazione, saremmo riusciti a strappare un buon prezzo al signor Monsalve.

Una volta concluso l'affare, e dopo esserci accordati con don Nicolás su una eventuale futura collabo-

razione, uscimmo dalla stanza e tornammo nella sala. Mentre scendevamo le scale ebbi modo di esaminare con più attenzione le armi appese alle pareti: spade, scudi, alabarde, lance, asce e mazze. Tutte sfavillanti e in ottimo stato, dimostravano una grande cura: sul loro taglio non si era depositato nemmeno un granello di polvere.

Don Nicolás si ritirò per qualche minuto, il tempo di preparare il pacchetto dei libri, e ci lasciò soli. Nonostante l'immensa soddisfazione per un successo di tale portata, rimanemmo in silenzio. Eravamo in estasi davanti al mobilio pregiato di quella sala. Don Nicolás tornò con i libri incartati impeccabilmente. Le mani stringevano forte il pacco e me lo consegnò con un delicato gesto signorile. I suoi occhi non si scostavano dai libri, sembravano contemplare con ingorda avidità i volumi che ci aveva appena venduto.

Ormai sulla porta, ci salutammo con una cordiale stretta di mano. E Gustavo non poté esimersi dal ringraziarlo:

«È stata una vera fortuna incontrarla, don Nicolás. La sua fantastica collezione è stupefacente e ci ha permesso di concludere con successo la nostra missione, al di là di quanto potessimo minimamente aspettarci. Spero che ci sarà ancora occasione di stringere altri affari con lei».

Don Nicolás si era di nuovo trincerato dietro l'impassibilità con cui ci aveva accolto, anche se in quel momento uno strano luccichio sfavillava nei suoi occhi. Si trattò solo di un fugace istante, eppure, proprio mentre mi voltavo, mi sembrò di percepire sul

suo volto un sorriso inquietante. Non saprei decifrare con esattezza quel presentimento, ma non ho dubbi: avvertii qualcosa, e questo qualcosa insinuò in me una fitta di preoccupazione. Mentre tornavamo indietro sentii don Nicolás chiudere la porta. Quel suono fu il prologo della nostra disgrazia.

In ogni caso l'inspiegabile sensazione non riuscì a minare l'allegria che provavo durante il ritorno verso plaza Mayor. Entrammo in uno dei bar sulla piazza ad aspettare la corriera che ci avrebbe riportato a Burgos.

Ordinammo due bicchieri di vino rosso e ricordo con esattezza come ci sentissimo orgogliosi e contenti mentre sedevamo attorno al tavolo su cui, a mo' di trofeo, avevamo adagiato il pacchetto di libri che don Nicolás ci aveva preparato con tanta premura.

«Non potevamo iniziare meglio di così», disse Gustavo alzando in alto il bicchiere.

«Alla salute, socio», e brindammo.

Vuotammo i calici felici e, ridendo sonoramente, ci scambiammo una stretta di mano. I pochi clienti del locale ci rivolgevano occhiate cariche di fastidio.

«In gran parte è stato tutto merito tuo», mi disse Gustavo.

«Be', se non fosse stato per l'aiuto di don Martín...».

«Domani mattina scriverò a Madrid per dare la buona notizia al signor Monsalve».

«Ragazzo, altro vino, per favore!».

Al nostro ritorno a Burgos l'atmosfera non era cambiata. Poiché era già tardi ed eravamo distrutti dopo una giornata così fruttuosa, decidemmo di rientrare ognuno a casa propria. Gustavo tenne i libri con sé. Visto che per qualche giorno dovevo recarmi a Soria per risolvere alcune questioni legate all'eredità di un prozio recentemente scomparso, stabilimmo che Gustavo avrebbe esaminato le edizioni allo scopo di stabilirne il valore. Poi, una volta che fossi tornato da Soria, avremmo definito una fascia di prezzi all'interno della quale Gustavo avrebbe cercato di piazzare la nostra prima consegna. A esser sinceri, non mi fidavo troppo dell'abilità commerciale di Gustavo, e da quella contrattazione speravo di ricavare una somma abbastanza soddisfacente. Quindi, col pretesto di stendere insieme un'analisi dettagliata dei testi, insistetti affinché non li inviasse all'antiquario di Madrid prima del mio rientro.

Se non ricordo male, le faccende famigliari mi trattennero a Soria per circa una settimana, sebbene già il primo giorno mi fossi reso conto che l'eredità non avrebbe cambiato di una virgola la mia situazione finanziaria. A ogni modo la mia permanenza rese pos-

sibile una lunga serie di piacevoli incontri con parenti che non vedevo da anni.

Alcuni giorni dopo, alla fine di una miriade di addii e promesse di prossime visite, ero nuovamente sulla corriera diretta a Burgos con un numero smisurato di carte e nessun incremento di denaro nel portafoglio già esangue. Proprio per questo non smettevo di ripensare all'affare che avevo per le mani con il mio caro amico, ai nostri guadagni imminenti e futuri; dato che sembrava ci fossimo imbattuti nella gallina dalle uova d'oro, calcolavo a mente i vantaggi che avremmo tratto dalla straordinaria biblioteca di don Nicolás.

Arrivammo a Burgos senza intoppi. Era ormai notte avanzata. Attorno a me il vento disperdeva in arabeschi disordinati le foglie cadute dagli alberi vicini. Per le strade non s'incontravano molte persone. Un ragazzo che trascinava dei pantaloni con più rammendi che stoffa mi si avvicinò porgendomi delle copie del «Diario de Burgos». Vista l'ora, non aveva molto senso comprarne uno, ma il giovane mi rivolse degli occhi supplichevoli e non riuscii a negargli l'acquisto di una copia.

Mentre con lo sguardo seguivo quel ragazzo che se n'era andato via correndo, piegai il giornale senza dargli nemmeno una scorsa e proseguii verso casa. La notte avanzava fredda e ventosa. Passai davanti alla porta aperta di una caffetteria lungo il paseo del Espolón; la luce e il calore che emanava l'interno del locale mi invitavano a entrare, cosicché decisi di bermi un caffè prima di tornare a casa.

Mi sedetti al bancone e, dopo aver ordinato, cominciai a leggere il giornale. Da quanto potevo capire, durante la mia assenza Burgos era stata devastata da un'immane tragedia. L'articolo in prima pagina riferiva che era ancora un mistero l'assassinio brutale di una giovane di diciannove anni, il cui corpo martoriato era stato scoperto il giorno prima sulle sponde del fiume Arlanzón.

Il fatto mi turbò alquanto, soprattutto perché aveva avuto luogo nella mia città. Non che Burgos fosse priva di criminali, tutt'altro. In genere, però, non era sfondo di simili delitti: era una città tranquilla e, proprio per questo, affrontava la quotidianità con serafica pacatezza.

Mentre ero ancora scosso per la macabra vicenda la mia vista si posò su una notizia che appariva in prima pagina e che subito mi pietrificò. Mi stropicciai gli occhi. Non poteva essere vero. Ci doveva essere un errore.

#### SUICIDIO DI UN GIOVANE AVVOCATO

Il Dott. Gustavo Hernández Maldonado è stato rinvenuto impiccato nella sua abitazione.

La notizia era trattata in maniera più particolareggiata all'interno del giornale, dove si riportava – per fortuna senza dettagli scabrosi – come a mezzogiorno del giorno avanti un parente avesse scoperto il cadavere nel salone di casa. Le prime indagini avvaloravano l'ipotesi del suicidio. Del tutto ignote apparivano le ragioni che avessero potuto spingere Gustavo a commettere un gesto di tale atrocità, visto che,

al momento, non era stato trovato alcun biglietto di addio, o qualsiasi altro documento che permettesse di far luce sui fatti. Tutto, però, lasciava intendere che si era trattato di un suicidio.

Sconcertato e confuso, uscii dal locale senza riuscire a spiegarmi per quale motivo il mio amico si fosse tolto la vita. Non facevo che ripensare agli ultimi istanti vissuti insieme; rivedevo in continuazione la nostra ultima stretta di mano – quello che sarebbe stato il suo estremo saluto –, l'ultima immagine che avevo di Gustavo: felice, emozionato, contento per l'ottima conclusione dell'affare, allegro, giovane, pieno di vita, mentre risoluto si allontanava con l'involto sotto il braccio. Non mi capacitavo, era più forte di me. Con un nodo in gola, le mani tremanti e la mente offuscata dai ricordi mi diressi verso casa.

Quando finalmente giunsi al portone non ero ancora in grado di rimuovere dai miei pensieri l'orrore che provavo. Non riuscivo a trovare una motivazione sufficientemente valida per giustificare una decisione così tremenda. Neppure la fine della sua agiatezza economica. No, lui no. Eppure qualche ragione doveva pur esserci. Lo conoscevo da tanto, sapevo che Gustavo amava troppo la vita per disfarsene così, in quella maniera. Doveva essere sopraggiunto senz'altro un fattore spaventoso, impensabile. Una spiegazione doveva pur esserci.

Varcai la soglia di casa immerso in tali congetture. La forza d'inerzia mi condusse al soggiorno e lì i miei occhi, quasi in modo meccanico, si accorsero che nella stanza c'era qualcosa di diverso. Non appe-

na riuscii a riprendermi dall'obnubilamento che mi attanagliava, scorsi un grande pacchetto a forma di libro, sopra il quale erano adagiati alcuni fogli di carta. Aveva tutta l'aria di essere una lettera. Compresi subito chi li aveva messi lì: solo Gustavo poteva essere entrato in casa durante la mia assenza, perché per sicurezza gli avevo lasciato una copia delle chiavi. La mano, trepidante, afferrò la lettera. Era davvero di Gustavo. Riconobbi la scrittura e la firma, non potevo sbagliarmi. I caratteri lasciavano supporre che fosse stata scritta di fretta: la grafia sembrava frutto di un particolare stato di agitazione, come se il solito atteggiamento flemmatico fosse all'improvviso svanito. La lettera portava la data di quattro giorni prima.

novembre 1929

Caro amico mio,  
spero che, quando leggerai questa lettera, la sorte abbia già avuto pietà di me e mi abbia concesso di andare lì dove merita la mia anima. Credimi, Ismael, tutto ciò era assolutamente necessario. Non posso ignorare quello che adesso so di me. Non posso vivere un giorno di più.

Sono cosciente del fatto che il mio racconto ti sembrerà diabolico e per questo cercherò di riferirti gli avvenimenti nel modo più obiettivo possibile. Spero che così tu possa comprendere la mia risolutezza.

Quando tornammo da Poza de la Sal stabilii che avrei esaminato i libri il giorno dopo. Forse, se non avessi preso una simile decisione, i fatti avrebbero assunto una piega diversa. Li avremmo potuti analizzare insieme, non so... Mentre scartavo il pacco, mi accorsi che tra i nostri acquisti c'era un volume in più che non avevamo comprato, e mi misi a controllarlo. Se stai leggendo questa lettera, di sicuro ora è davanti a te.

Mi è difficile raccontarti quello che mi è successo, ma il libro ha risvegliato in me qualcosa di terribile, che non sarebbe mai dovuto uscire dalle tenebre, e sento che non sono più padrone di me stesso. Non so come, Ismael, non so come, eppure credo di aver fatto del male a qualcuno. Anche se ti costerà fatica credermi, ti assicuro, c'è qualcosa di cattivo in me che mi ha spinto... a uccidere. Non ricordo nulla, ma la tremenda certezza pesa sul mio animo e non posso far altro che prendere una simile risoluzione. Non voglio più essere la causa di sofferenze altrui, non voglio far parte di questo mondo sapendo ciò che sono.

Ora penserai senz'altro che sono impazzito. Credimi, non è così.

A prescindere dal fatto che sei il mio miglior amico, ti ho sempre considerato una persona giusta e onesta. Ti chiedo di portare a termine ciò che io non sono stato in grado di fare: distruggi il libro, distruggi quel vaso di Pandora prima che succedano altre disgrazie. E, soprattutto, non lo leggere, per nessuna ragione al mondo. Lo consegno a te perché sono stato soggiogato dal suo male misterioso e non ci sono riuscito. Me lo impedisce una forza oscura e profonda.

Il mio tempo è finito. Ismael, ricordami così come mi hai conosciuto. Cerca di separare quest'ultima circostanza dal resto. Che la mia fine non turbi la tua memoria.

Addio, amico mio,

Gustavo

No, non poteva essere. Cosa stava succedendo? Era un incubo dal quale non riuscivo a svegliarmi. Uccidere? Gustavo non sarebbe mai stato in grado di uccidere un essere umano. Ebbi un capogiro e la lettera scivolò per terra. Mi sedetti su una sedia e con forza strinsi la testa tra le mani. Qualcosa aveva fatto impazzire il mio amico, qualcosa lo aveva portato alla follia fino a fargli credere a simili sciocchezze. Lui era incapace di fare del male. Era un uomo di cuore, giusto: lo conoscevo bene, era il mio amico. Allo stes-

so tempo, però, avevo fiducia nella sincerità e nella ragionevolezza di Gustavo, avrei messo la mano sul fuoco su di lui e su ogni sua parola. Avevamo condiviso molte ore della nostra vita, ero sicuro di conoscerlo a sufficienza per scartare qualsiasi tipo di macabro scherzo. Alzai lo sguardo e vidi il pacchetto che stava sopra il tavolo. Il *libro*. Respirai lentamente per rilassarmi e riprendere possesso di tutti i miei sensi. Non riuscivo a convincermi che un libro avesse potuto spingere il mio amico all'insensatezza di togliersi la vita o trasformarsi in un assassino. Doveva essere successo qualcosa di strano, ma cosa? Solo quando il cuore ebbe recuperato il battito regolare e le mani ebbero smesso di tremare, afferrai il pacco. Aprii l'incarto e vidi il tomo misterioso di cui faceva menzione nella lettera. Con un solo sguardo mi resi conto di trovarmi davanti a un esemplare fantastico.

Bastarono pochi minuti di attenta analisi perché ne fossi attratto ancora di più. Era veramente un'opera unica al mondo.

Si trattava di un libro di grande formato, per quanto avesse poche pagine. La copertina, in pelle conciata di colore scuro, era protetta lungo i bordi e agli angoli da lamine sottili che sembravano di oro autentico. Il titolo del volume era *Il Libro dei Sogni* e, almeno sulla copertina, non figurava il nome dell'autore. Nella metà inferiore era impresso in metallo argentato uno strano e curioso simbolo a me sconosciuto, una sorta di *epsilon* greca con un'estremità allungata a forma di freccia, vicino alla quale comparivano due minuscole stelle.

Secondo la lettera di Gustavo quel libro nascondeva il segreto della sua morte, e poteva costituire, perciò, un vero pericolo, sempre che le sue parole fossero veritiere e non adombrate dal delirio. Un brivido mi percorse il corpo e istintivamente riavvolsi il libro nella carta, lasciandolo poi sopra il tavolo.

La notte si era oscurata. Il vento batteva sulle persiane e i suoi soffi s'insinuavano all'interno attraverso le fenditure. Mi alzai per controllare che le finestre fossero ben chiuse. Faceva freddo. L'inverno sembrava approssimarsi ogni giorno di più.